

IL MISTERO ORLANDI

La salma è di De Pedis Nessuna traccia di Emanuela

● **La polizia dentro la basilica di Sant'Apollinare, «Renatino era quasi intatto».** Le impronte digitali corrispondono. ● **Nella cripta, trovato un ossario con i resti di 200 persone, di almeno due secoli fa**

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

Cercavano una ragazzina, o qualcosa che riannodasse questa storia perduta il 22 giugno di ventinove anni fa, un brandello di un'esistenza spezzata che servisse anche a un compito infame, scrivere una data che manca accanto a quella della nascita su una tomba che non esiste. Emanuela Orlandi, nata il 14 gennaio del 1968. Figlia di un commesso del Vaticano, appassionata di musica. E poi?

Hanno trovato un uomo vestito bene e un ossario depositato in modo un po' confuso, duecento cassette affatto catalogate, come si converrebbe, ma precedenti all'editto napoleonico sui cimiteri, che nel 1804 impose sepolture in aree aperte, arieggiate, meglio se fuori dalle mura cittadine. Questa suggestiva catena di

elementi misteriosi - la chiesa inaccessibile, la tomba, le ossa, la Banda della Magliana, la povera Emanuela - genera un equivoco, per la sveltezza con cui ormai circolano le notizie: la basilica di Sant'Apollinare aveva un inquilino di troppo, ma non è una fossa comune di chissà quale guerra. Comunque, «i prelievi e gli esami sui resti trovati nell'ossario della Basilica dagli esperti della polizia scientifica proseguiranno per tutta la settimana», assicurano dalla procura, ammettendo anche che i test su ossa così datate saranno comunque d'improbabile esattezza.

L'uomo vestito bene è proprio quello che doveva essere, Enrico De Pedis. Era stato inumato come fosse l'ultima matroska, la più piccola e segreta. Il corpo era infatti racchiuso in un feretro di zinco, a sua volta contenuto in un rivesti-

mento in rame, entrambi custoditi da una terza bara di legno, di circa due metri, tumulata dietro un sarcofago di marmo. «Renatino» si è conservato bene, a parte l'odore e per questo è stato visitato nel cortile della basilica: aveva ancora abbastanza pelle nelle dita da poter imprimere impronte digitali raffrontabili con quelle archiviate in uno dei suoi molti arresti. Il riscontro è sicuro, il cadavere è De Pedis. Le condizioni ambientali ne hanno consentito una conservazione quasi perfetta. Completo blu, scarpe dello stesso colore, camicia bianca ingiallita dal tempo, cravatta chiara. Né orologi né altri gioielli addosso. Così fu sepolto 22 anni fa e così lo hanno trovato, preservato da quattro strati di protezione. Oltre alle impronte, è stato preso un frammento di dente e pelle da sotto le unghie, per ulteriori esami.

...

Attese le autorizzazioni per spostare la bara al Verano. La famiglia Orlandi: «È un inizio»

IL CASO

Il fratello di Emanuela: «Solo un primo passo Sono altri i mandanti»

«Sono qui per amore di mia sorella». Pietro Orlandi, fratello di Emanuela, non ci sperava, sapeva che dentro la tomba di De Pedis non si sarebbe trovato nulla: «Non credo che all'interno ci fosse qualcosa legato a mia sorella» ha detto infatti ai giornalisti. Quello che davvero conta per lui è ciò che quest'ispezione rappresenta: «la volontà di fare chiarezza». «Oggi è stato fatto un passo importante. Mi auguro sia l'inizio della collaborazione tra magistratura e Vaticano per arrivare alla verità». Di una cosa però sembra certo: «Emanuela è stata rapita perché cittadina vaticana. Se la banda della Magliana ha avuto un ruolo è stato di manovalanza. I mandanti sono altri».

L'ossario era vicino ma separato dalla cripta che accoglieva De Pedis, per rivelarlo si è dovuta abbattere la parete con un martello pneumatico, anche questo ripetono i magistrati, cercando di smerigliare questa vicenda da tutte le malie che la circondano.

Ma non è questa la sete di giustizia che brucia nella gola della madre e del fratello di Emanuela. Non è questa irruzione doverosa e tardiva che sdebita uno Stato davanti ai cittadini. Ci sono voluti troppi anni per ricercare questa integrità. Per ricostruire una vicenda che chiedeva di guardare dietro a molte porte chiuse.

UNA STANZA, UN COLONNATO

Affollato insieme ai cronisti, ai poliziotti, ai passanti c'è anche un seminarista che a Sant'Apollinare sta studiando teologia. John è un ragazzo alto, di 27 anni, australiano di Sidney. È felice. «Un criminale non può riposare dentro una Chiesa. È molto strano che ci stia da tanto tempo, è opportuno che se ne vada». Sono gli stessi concetti che ripete Jaime, più giovane, più basso e carnale, dal volto morbido, studente di «comunicazione religiosa», sempre dentro l'Università pontificia che nei palazzi antistanti la Basilica tiene cinque corsi. Viene dal Guatemala, centroamerica, e capita spesso, laggiù nel paese dei tropici, che i delinquenti dettino legge. I seminaristi e i preti italiani vanno via in bicicletta, o affrettano il passo quando intendono la nostra curiosità.

Se ne va, Renatino. Non subito: servono autorizzazioni per portare la salma altrove. Non è certo se transiterà su un tavolo da lavoro dei medici autoptici, che forse si accontenteranno dei reperti prelevati ieri. Ma è sicuro che quelle carte per trasferire una bara così scomoda adesso si faranno in fretta. «Andrà al cimitero monumentale del Verano, nella cappella di famiglia» o a quello più modesto «di Prima Porta», anzi «verrà cremato»: le versioni cambiano se a parlare è la vedova o sono gli avvocati. Andrà dove andrà e la «mossa» della Procura spezza comunque un'inerzia irragionevole, e toglie un velo d'imbarazzo alla Santa Sede, già disponibile al trasferimento, «accolto con piacere» dal cardinale vicario Agostino Vallini, così come lo fu alla sepoltura del «grande benefattore», come attestò una lettera di monsignor Piero Vergari, avallata dal cardinale Ugo Poletti.

Quella di Emanuela Orlandi è una storia senza vestiti buoni, lettere di attestato, impronte digitali. È una ragazza che non è stata donna, sparita un pomeriggio di giugno, sbranata da diversi pezzi d'Italia che lavoravano insieme, con le mani sporche. «Non mi aspettavo niente», ha detto il fratello Pietro, volto magro e teso di chi per anni si è addormentato male. Si sostiene con la speranza, come ha sempre fatto: «Forse è un inizio». Forse. Non è qui che poteva cominciare qualcosa. La verità non sta dentro una tomba da megalomane, in una cripta oscura e piccola, due metri per tre, fino a ieri inviolabile, dentro una basilica governata dall'Opus Dei e nascosta dalla pontificia Università della Santa Croce. Non è così segreta e rintanata, la verità: come coraggiosamente disse il procuratore, «è nella memoria di qualcuno ancora in vita», che sta invecchiando dietro uno splendido colonnato di pietra e marmo.



La Polizia scientifica durante la riesumazione della salma di Enrico De Pedis all'interno della Basilica di Sant'Apollinare a Roma. FOTO DI MASSIMO PERCOSSI/ANSA

Renatino, dalla Magliana all'onorata sepoltura

ANGELA CAMUSO
ROMA

Enrico De Pedis non beveva, non fumava, non sniffava. Morì di morte rapida un paio di minuti dopo le 13. Era il 2 febbraio del 1990. Un unico proiettile gli si infilò nella schiena e gli fuoriuscì dalla gola, trassandogli l'aorta. Era a Roma in via del Pellegrino, dietro Campo De' Fiori, appena uscito dal negozio di un antiquario si era messo in sella al suo motorino ma il killer lo freddò. Aveva 36 anni. Gli avevano teso una trappola i suoi ex amici. E la talpa era stata Angelo Angelotti, il bandito uscito dopo quindici anni di galera e nemmeno un anno dopo, cioè due settimane fa, miseramente ucciso, sempre a Roma, da un gioielliere durante una rapina.

Ieri, in quel cortile della basilica di Sant'Apollinare, è stato subito notato il vestito, blu scuro, elegante e la cravatta bianca, ormai ingiallita che Enrico De Pedis indossava quel giorno lontano dei suoi funerali, che si svolsero senza clamore per poi portare la salma, per una breve permanenza, al cimitero del Verano e dopo seppellirla in Sant'Apollinare. La vedova, che ieri non era nella cripta, aveva in mano la lettera che aveva scritto monsignor Piero Vergari, allora reggente della basilica e che accreditava quel suo marito capo di una banda di spietati come «un benefattore dei poveri» e «una persona che aveva contribuito all'educazione dei giovani per la loro formazione cristiana e umana». Sta lì, in quella lettera, che servì all'allora capo della Cei, il cardinale Ugo Poletti, a dare il suo nulla osta a quel-

la così onorata sepoltura e che fu firmata da Vergari, già in Vaticano considerato persona dedita a frequentare con troppa disinvoltura gente di malaffare, che sta il mistero su cosa si nasconde dietro quella tomba e di quale sia il legame concreto con la scomparsa di Emanuela Orlandi, di cui De Pedis, com'è noto, è ritenuto dagli investigatori essere stato quanto meno l'organizzatore, se non l'esecutore.

Non fu De Pedis ma fu, secondo la procura, la vedova, Carla Di Giovanni, che di anni ne aveva 46 ed era figlia di buona famiglia a desiderare che il marito defunto fosse seppellito lì. De Pedis viveva all'epoca con lei in un appartamento al V piano dietro il Parlamento, in piazza della Torretta 26 ed era un indirizzato che conoscevano in pochi. E tra i fedelissimi del boss c'era Giuseppe De Tomasi, detto

Sergione, o Er Ciccione, scoperto poi essere il telefonista che tentò il depistaggio nei primi giorni del sequestro Orlandi e il cui figlio è autore della famosa telefonata a «Chi l'ha Visto?» che ha insinuato una connessione tra il caso Orlandi e quella tomba.

«De Pedis si sarebbe visto un giorno sottosegretario» dichiarò una volta a chi scrive Antonio Mancini, detto l'Accattone, uno dei capi della banda diventato pentito. Perché era bravo, Renatino, a intessere relazioni e ad avanzare, anche grazie alla sua capacità di far moltiplicare i soldi sporchi. Ma morì a 36 anni. Nella sua cartella clinica che presentava in carcere c'era scritto che era malato terminale di tumore ma l'autopsia registrò tutt'altro: pesava 98 chilogrammi ed era sano come un pesce.



Il boss Enrico De Pedis fu ucciso nel '90